

Dire Dio con la bellezza

"E Dio vide che era molto buono". Questo versetto della Genesi, ripetuto più volte, è la firma di Dio sul creato. Una firma che è anche una garanzia sulla qualità dell'opera compiuta. L'opera di Dio è molto buona. Ma, secondo il comune sentire, ciò che è buono è anche bello: il vero, il bello, il buono si tengono uniti e si richiamano reciprocamente. La bellezza non è altro se non l'espressione visibile del bene. La creazione, dunque, in quanto opera buona di Dio, è anche opera bella. Allora, "dire Dio con la bellezza" significa dire Dio con l'opera stessa della creazione. Anzi, vuol dire lasciare che sia la creazione a dire Dio. La creazione, se è autentica, se è se stessa, è bella e dice sempre Dio. Questo lo attestano non solo i poeti, gli artisti, i letterati, che, in qualche modo, danno voce e immagine alla bellezza della creazione nel proporre le diverse *viae pulchritudinis*, ma anche le persone semplici, quelle che sanno godere dei beni del creato, che dispongono del senso innato del bello, che sono capaci ancora di stupirsi e di meravigliarsi. Oggi, si producono tanti falsi, che ci rubano lo stupore, tante imitazioni, che ci tolgono la meraviglia, tanti replicanti, che rendono artificiale la bellezza della nascita e banale la sacralità della morte. La conversione del cuore, il cambiamento di una vita, sono i miracoli nascosti che manifestano la magnanimità di Dio e la bellezza del suo perdono. Quando un peccatore si converte, nel dinamismo nascosto della sua conversione si riproduce la potenza e la bellezza della creazione.

Il vertice della creazione è l'uomo. Tra tutte le creature uscite dal cuore di Dio, infatti, l'uomo è l'unica creatura che Dio ha voluto per se stessa. L'uomo è, allo stesso tempo, una potenza d'infinito e una potenza di comunione. Entrambe queste due potenze caratterizzanti la persona umana trovano la loro massima realizzazione in Dio, essere supremo e amore infinito, per cui si può dire che l'uomo è persona solo e nella misura in cui è immagine dell'essere supremo e dell'amore infinito di Dio.

Ogni uomo e tutti gli uomini sono qualcosa di unico e irripetibile; ogni uomo è un valore a sé e per sé. Il fatto che Dio abbia creato l'uomo per se stesso, come fine e non come mezzo, fa di costui un valore assoluto, che non può essere posto in funzione di nessuna realtà, sia essa la produzione, la classe, lo stato, la religione, la società. L'uomo, come persona, è un valore assoluto, perché Dio lo considera in modo assoluto. Cristo, uomo fra gli uomini, con la sua vita e la sua opera di redenzione, ha confermato il valore assoluto della persona umana, perché è morto per *ogni* uomo, per *ogni* fratello (*I Cor* 8,11; *I Tm* 2, 5-6). La liturgia battesimale della Chiesa, adottando il rito dell'unzione dei re e unguendo il battezzando con il crisma, esprime la convinzione che davanti a Dio ogni uomo vale quanto un re. Il fatto che la somiglianza con Dio, poi, sia riconosciuta indipendentemente dalla sua posizione sociale o religiosa e che non venga collegata con alcun'altra condizione è una forte testimonianza del valore di ogni singola vita umana. Un passo del *Talmud* attribuisce all'uomo il valore di tutto il mondo, quasi a dire che la vita umana, contrariamente al parere lapidario di Caifa (*Gv* 18,14: "E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo"), non è in linea di principio quantificabile e non è soggetta ad alcun calcolo utilitaristico intramondano: "Adamo fu creato come un individuo incomparabile per insegnarci che chiunque annienta una persona deve essere trattato come se avesse annientato tutto un mondo, e per insegnarci che chiunque mantiene in vita una persona va trattato come se avesse mantenuto in vita tutto il mondo". Secondo una tradizione rabbinica, Dio avrebbe proibito di fare delle sue immagini, perché la sua immagine egli se l'è fatta da sé ed è appunto l'uomo!

L'uomo, quindi, in quanto creatura di Dio, è capace di dire Dio con la sua vita. Egli soprattutto è la gloria di Dio. Rispettare l'uomo vuol dire rispettare Dio, e rispettare Dio vuol dire rispettare l'uomo. Così, come rispettare la bellezza della natura vuol dire rispettare la bellezza di Dio. Il grado massimo della bellezza del creato è chiaramente l'uomo, perché Dio stesso è diventato uomo. Per cui, la legge

dell'incarnazione è anche la legge della bellezza, la legge del rispetto dell'umanità di Dio. Se la preghiera dei salmi ci ricorda che la vita dell'uomo è una lode a Dio, la riflessione teologica ci insegna che vivere è lodare Dio. "Leben ist loben", ha scritto Carlo Barth. La vita e la morte, si oppongono tra loro come lodare e non lodare. D'altra parte, l'esistenza del cristiano, come l'esistenza del popolo liberato, è la celebrazione di una festa. Il popolo di Israele è liberato dalla schiavitù egiziana, per poter celebrare una festa nel deserto. All'inizio del lungo peregrinare verso la terra promessa c'è una celebrazione di gioia e di gratitudine. La vita liberata del cristiano non può non essere la celebrazione d'una festa di gioia e di gratitudine.

Sarà proprio vero, come è stato scritto e viene sempre ripetuto, che la bellezza salverà il mondo? Di sicuro, la bellezza divina ha salvato una delle più belle intelligenze della storia cristiana: S. Agostino. Il santo del capolavoro delle *Confessioni*, dopo una lunga e inquieta ricerca della verità, ha trovato la pace della mente e del cuore in Dio, "bellezza così nuova e così antica". L'esperienza agostiniana, ora, ci assicura che la bellezza di Dio non conosce stagioni e non fa preferenza di persone. Essa può salvare chi ama dall'infanzia e chi ama dalla maturità, chi si perde per amare e chi si rovina per odiare. La bellezza di Dio è anche pazienza, ed è soprattutto misericordia: pazienza nell'attesa del ritorno di chi si perde, misericordia nel perdono di chi si pente.

Una mamma mi ha raccontato che un giorno il suo bimbo di poco più due anni, ancora stropicciandosi gli occhi perché si era appena svegliato, guarda il fratello maggiore, muto, strabico, iposviluppato a causa di una anossia da parto, e lo saluta chiamandolo: "bellezza!". L'aveva sentito chiamare in quel modo dalla nonna, e lo ha ripetuto con tutta la carica della sua innocenza. E' proprio vero che *ex ore infantium et lactentium*, dalla bocca dei bambini e dei lattanti, escono la lode più pura per Dio, e le parole più vere e consolanti per l'uomo. Anche dietro l'aspetto di una esistenza compromessa, l'occhio del cuore può sempre scorgere la firma di Dio.

Mi auguro che questa splendida serata musicale ci aiuti a riscoprire la bellezza di Dio in noi stessi, nel nostro prossimo, nella natura, in ogni frammento di umanità, capace di amare, anche senza parole, e capace di sperare, anche senza futuro. Mi auguro che possiamo scoprire la bellezza del silenzio e della parola, della solitudine e della compagnia, del ricordo e della speranza. Gesù ha detto ai suoi discepoli nel discorso della montagna: "la vostra luce risplenda davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5, 16). Penso che ognuno di noi debba sentire come rivolte a sé quelle parole di Gesù che invitano a far risplendere la testimonianza della fede e della carità. La bellezza della nostra fede è la santità della vita. Può darsi che a tante persone che, come nella vita di Mosé, ci chiedono di vedere il volto di Dio, noi rispondiamo mostrando le sue spalle, perché non presentiamo la bellezza del suo amore e della sua misericordia, ma il peso delle nostre prescrizioni e il formalismo dei nostri riti. Dire Dio non è lo stesso che parlare di Dio. Vuol dire narrare un incontro con Lui, raccontare un'esperienza. "Abbiamo visto il Signore", raccontavano gioiosi i discepoli, e dovremmo ripetere noi. Ha scritto Origene: "che mi giova se il Verbo è nato nel mondo, ma non dentro di me?". Non si può dire Dio, dunque, se prima non lo si è ascoltato, incontrato, anzi, non si può dirlo se non lo si è fatto nascere nel più profondo della coscienza. Il XX secolo ha aggiunto ai tanti modi di parlare di Dio quello di "dire Dio al femminile", che ha portato a leggere l'essere di Dio come amore, ed ha aggiunto anche quello di "dire Dio dopo Auschwitz", che ha costituito una profonda fonte di forza per la guarigione dalla sofferenza.

Se anche una sola persona fosse illuminata dallo splendore della nostra testimonianza e della nostra santità, non solo avremmo detto Dio con la bellezza ma avremmo anche reso bella la nostra vita e quella degli altri. E soprattutto avremmo dimostrato che è più bello dare speranza che ricevere conforto.